

Biografie ♦ Barbara Lanati

Emily Dickinson, il romanzo e l'estasi



Vita di Emily Dickinson
di Barbara Lanati
Feltrinelli
pagine 190
lire 25.000

FOLCO PORTINARI

Di solito le biografie, salve le grandi eccezioni, appartengono a una classe letteraria minore, anche perché minori sono gli estensori dal punto di vista della seria documentazione. Una biografia di Emily Dickinson poi è ardua per mancanza di offerte di intrigo da parte dell'eroina in questione. Che, come tutti sanno, uscì pochissimo dalla cittadina natale nel Massachusetts e per gli ultimi vent'anni non uscì mai di casa (sul quale accidente, e quasi solo su quello, pare si sia concentrata l'attenzione storico-aneddotica).

Una certa dose di coraggio è, dunque, da riconoscere a Barbara Lanati,

che invece ha deciso di affrontare il rischio, o la scommessa, e ha scritto: «Vita di Emily Dickinson», con sottotitolo: «L'alfabeto dell'estasi» (Feltrinelli), così mettendo subito allo scoperto il percorso da seguire. Alfabeto, che è un fenomeno assai pratico nella sua concretezza, tanto da render concreto lo spaesamento dell'estasi (niente a che vedere con quella berniniana di Santa Teresa in Santa Maria della Vittoria a Roma, o certe Maddalene del Cairo o di Tanzio, i capolavori dell'estasi ambigua).

Una biografia è comunque un racconto che pare storicamente vero e con personaggi che dovrebbero essere veri, non solo reali e verosimili. Ma c'è, d'altra parte, l'ingerenza non eliminabile del loro condizionamento, emo-

tivo (o altro, simpatia ecc...), nei confronti del biografo, per insensibile che si proponga d'essere. E che prima o poi finisce col proiettarsi sul racconto. Di questo perché nella biografia della Dickinson la Lanati mi sembra che si identifichi con la biografia, al punto che mi suona quasi come uno schermo autobiografico. Di un'autobiografia intellettuale, ma non soltanto. Basta pensare alla preziosità di scrittura cui si abbandona, che non è consueta connotata la «genere» (mi chiedo perché non la sperimenti altrove e altrimenti, infatti, avara col suo talento). Non è facile incontrare, in libri analoghi, espressioni come: «L'esigenza di articolare la grammatica del proprio desiderio», per proporre un esemplare da citazione, col gusto della bella elo-

quenza. Per non parlare delle straordinarie, e quanto difficili, traduzioni di poesie che attraversano il volume offrendo un'ampia antologia, che va ad affiancarsi a quella che la stessa Lanati propose nel 1983 in «Silenzi», sempre con Feltrinelli.

Però una biografia, quando non sia accidentale, è sempre fatalmente un romanzo, e un romanzo autobiografico, specie se è scritto «bene», come in questo caso, rispettando tutti gli accorgimenti narratologici. Mi riferisco agli aspetti macroscopici, qual è il modo usato nella partizione del racconto in capitoli e in sottocapitoli titolati. O il suo riuscire a creare una suspense, lasciando il lettore in attesa di uno svelamento, rimandato, cosa che non dovrebbe appartenere, a stretto rigore,

al genere proprio dello svelamento, come il biografismo. Che sia la prova generale di qualcos'altro? Ho già detto che per me è un'autobiografia, la quale trova il medium di una vita straordinaria e intensa, ma più per i turbamenti o le nevrosi che non per avvenimenti memorabili. O una memorabilità minimale, non sembra inafferrabili ambiguità che restano un segreto irrisolto, per noi. È una poetessa che vive in solitudine in una cittadina del New England, di lei non abbiamo che un ritratto e non sapremo mai se era vergine o omosessuale. Una donna che leggeva leggeva leggeva fino a perdersi leopardianamente gli occhi, leggeva di tutto. Chi lo sa cosa prediligeva, Poe o Twain o Baudelaire o Melville tra i suoi contemporanei...?

C'è una punta di esaltazione effettiva nella Lanati, che riesce però a far crescere accanto o attorno al personaggio centrale e centripeto di Emily tutto un brulicchio di mondo, quello appunto di una piccola città della pro-

vincia americana, Amherst (sembra venir fuori da un racconto di Twain o da un film di Bogdanovich), con i suoi abitanti canonici, dal pastore all'intellettuale alla «signora» al padre padrone; con i suoi giornali, con la sua scuola e le case col giardino. È fasciosa questa cornice viva della solitudine di Emily, con sapienza disegnata dall'autrice. E lì che si sono consumati gli amori omosessuali o no, forse esauriti per intero nell'immaginazione. E lì, dentro quella cornice, che incontriamo la bella cognata Susan ed è lì che andremo a conoscere Higginson o Bowles, i letterati che non capirono con chi avevano a che fare; il pastore John L. Dudley, l'oculista Henry W. Williams; o Helen Hunt, e l'ultimo amore (?) Otis Phillips Lord, l'uomo che le donò un anello con su inciso il suo nome. Ritratto di un paese inconsapevole del suo contenuto, che intanto si dissolveva in «evanescenza» (ben diversa dall'effimero, dalla «vanitas»). Emily, Barbara?

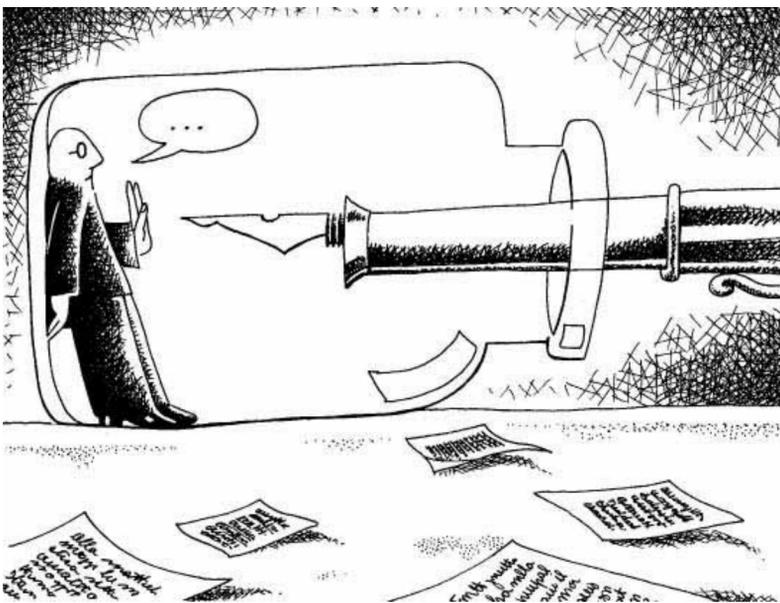
«Lo spasimo di Palermo», il nuovo, bellissimo romanzo dello scrittore siciliano è dedicato alle convulsioni dell'Italia di oggi
La storia di un romanziere che rinuncia alla sua creatività sopraffatto dalla rabbia e dal dolore

Che dietro lo scrittore Gioacchino Martinez, cupo e angosciato eroe di questo nuovo romanzo di Vincenzo Consolo si dissimuli l'autore stesso è una constatazione talmente evidente che non andrebbe neppure accennata, se l'uso della terza persona in un ordito narrativo soggettivamente così a ridosso del personaggio, così poco impersonale, non risvegliasse qualche sospetto: chi racconta, quanto si discosta dal suo protagonista? quanto spazio intermette tra la sua disperazione e il desiderio di rappresentarla? Chino, diminutivo familiare del professor Martinez, ha deciso di non scrivere più romanzi, come un ripudio della vanità della fantasia, in tempi in cui la delusione e l'orrore soffocano ogni impulso creativo. Eppure, è da questa negazione che il racconto si afferma e procede e si dilata e si espande tra Parigi, Milano e Palermo, come stazioni penitenziali dove la realtà insostenibile possa essere soltanto anatemiata da contumelie barocche sussurrate come a lenire ogni pena. Ma altre spie disseminano colui che narra nelle sequenze della trama che riprende e concentra, in poco più di cento pagine densissime e spigolose, i temi più roventi delle sue meditazioni, indizi che avviciano Chino a una figurazione mitica, specchio di un'anima ulcerata, testimone dell'ultima catastrofe, come appunto nella tragedia classica. «Il racconto è dolore, ma anche il silenzio è dolore» è l'appropriata citazione eschilea, che Consolo premette al suo romanzo. Che è bellissimo e trascinate.

Siamo a Parigi, nel Marais, dove Chino è ancora una volta in visita al suo unico figlio, qui rifugiato per accuse di terrorismo. Il rapporto col giovane è affettuoso, ma ostruito per afasia e incomprensioni. Il padre è chiuso nel suo passato, legge Mallarmé con ammirazione per la ferrea disciplina e con sospetto per il suo isolato rifugio in un oltremontano; si rivede alla cinepresa Gaumont una vecchia pellicola restaurata: del filmone muto degli inizi del secolo, «Judex» di Louis Feuillade, visto e rivisto da un bambino, riamante sopra-

Epitaffio per un Inferno
La rabbia e la speranza di Consolo

PIERO GELLI



Lo spasimo di Palermo
di Vincenzo Consolo
Mondadori
pagine 132
lire 25.000

tutto il sopraggiungere in manto nero del giustiziere a vendicare soprasi. Ma la proiezione all'oratorio del paese era spesso interrotta dal suono delle sirene che annunciavano incursioni aeree. Ora quel taglio d'allora ricucito dalla visione odierna ha rotto l'incanto, che era quello di un sogno infantile, e smosso altri ricordi ed è sull'onda di questi ricordi che il protagonista torna in Sicilia, da dove se ne era fuggito per l'impossibilità di opporsi alla violenza, all'in-

giustizia. È un affondo nel ramarico, nei dolori della memoria: l'adolescenza nel dopoguerra siciliano, l'amato zio studioso di botanica, l'adorata Lucia che poi spererà e perderà con strazio, il rifugio in una Milano ritenuta proba, antitesi al marasma, gli anni del terrorismo e la pena per il figlio compromesso; infine il risveglio di un'illusione: la città civile di Porta, Verri e Beccaria, di Gadda e Montale non esiste più, sommersa dalle acque infette dell'intolleranza

e dalla melma della corruzione. Sono immagini del passato lontano e vicino intrise di rara felicità e di molte sofferenze, evocazioni che agglano dai precordi e non si distendono ma si coagulano in grumi lirici e esplodono in litane rancorose. Tanto è vero che la poesia è più volte evocata contro la narrazione come libertà assoluta, per «la sua purezza, la sua distanza dall'implacabile logica del mondo». Comunque il soggiorno a Palermo si chiuderà in tragedia,

in un'effera strage di storia recente: il procuratore appena conosciuto, fantasmatica realizzazione del suo Judex infantile, esploderà con la scorta, e insieme a loro il dolce fioraio da cui Don Gioacchino comprava garofani, in cambio di argute sentenze, l'ultima delle quali inquietante. E perfino i ricordi verranno insudiciati in questa sua città odiosata, teatro di storture e iniquità, il cui calvario il narratore e il suo portavoce vedono come prefigurati nel quadro di Raffaello, oggi al Prado: «Lo Spasimo di Sicilia». E dalla Sicilia, da Palermo al mondo, come in progressione.

Romanzo nero, rabbioso, dolente come lo spasimo del titolo non sembra dare spazio neppure agli inganni della speranza, espone le ulcerazioni della sconfitta, evoca un universo perduto, un eden civile e culturale che forse non è mai esistito se non nell'immaginazione. Come se non fosse questa, la forza e la differenza dello scrittore, oltre le accorate denunce, le condanne, i lamenti. Consolo ripropone qui tutta la sua tematica, incupita e arricchita di infinite variazioni, di riferimenti letterari, di moduli retorici, di generi così preziosi da ribaltarsi in inni, come negli antifonari o nei libretti d'opera. E la citazione qui vuole solo indicare una strategia melodrammatica presente in tutta la sua narrativa. Anche in questo romanzo, così segnato dallo strazio di vivere. Allora perché la lettura risulta così appassionante? Dove sta la salute del libro, in qualche modo la sua felicità? Certamente, come sempre, è in questa sua scrittura carica, intensa, espressionistica, stratificata plurilinguisticamente come in Gadda, ricercata a tal punto da sfiorare il gratuito e la prosa d'arte, senza mai caderne, perché necessitata da un'esigenza di ricerca che ne giustifica ogni convoluzione, ogni asperità: quella, per esempio, che la prosa acquisisce e fatica di molta narrativa odierna non riesce a fare, di costringere chi l'affronta a meditare, a riflettere, infine a consolare. Così la disperazione resta tutta del personaggio, don Vincenzo e il suo lettore si salvano.

Narrativa / Cina



Figlia del fiume
di Hong Ying
Mondadori
pagine 301
lire 30.000

Il fiume
che divide

■ Hong Ying, poeta e scrittrice, ha trascorso l'infanzia in quella antica e drammatica Cina che viveva prima la grande carestia e poi la Rivoluzione culturale: come se non bastasse, ha trascorso l'età adulta negli anni dei fatti di piazza Tienanmen. Oggi vive a Londra e con questo romanzo ha deciso di raccontare la sua vita, fotografando una famiglia cinese - la sua - povera e impegnata costantemente nella lotta per la sopravvivenza, con due genitori perseguitati nel corso della rivoluzione in una cittadina. Chonqing, divisa anch'essa simbolicamente dal fiume Yangtze.

Narrativa / Canada



L'inverno degli elefanti
di Kim Echlin
Rizzoli
pagine 191
lire 24.000

L'inverno
degli elefanti

■ «Quando si sceglie di vivere con gli elefanti si sceglie di vivere soggiogati, in schiavitù. Io mi lascio affascinare da loro, mi espongo alla loro forza, che sprezza e piega, che libera e vince», scrive Kim Echlin. «L'inverno degli elefanti» racconta la passione tra la giovane Sophie e il guardiano degli elefanti. L'immersione di essa nel mondo sconosciuto dei pachidermi e il legame profondo che riesce a stabilire con loro. Un romanzo che esplora l'attrazione sessuale tra un uomo e una donna, ma soprattutto l'unione che talvolta si crea tra uomini e animali.

Narrativa / Perù



Conversazione nella Cattedrale
di Mario Vargas Llosa
Einaudi
pagine 705
lire 22.000

Conversazione
Vargas Llosa

■ Santiago Zavala è un giovane giornalista della Crónica alla ricerca del cagnolino rubato alla moglie. Al cane oltre al cane ritrova il vecchio autista di famiglia, insieme vanno a prendere una birra a «La Catedral», sordido locale di periferia, e dal loro dialogo viene fuori il romanzo di una città e dei suoi deliri: storie di vintate di illusi, di militari a caccia di potere, di politici, e prostitute. Scritto nel 1969 «Conversazioni nella Cattedrale» è un libro dalla costruzione articolata in cui le inquadrature sono montate in successione martellante, come in un film d'azione.

Narrativa / Italia



La guerra di Joseph
di Enrico Camanni
Vivalda
pagine 198
lire 28.000

La guerra
di Joseph

■ È finita la grande guerra quando si incontrano un soldato e il suo ufficiale, un uomo di valle e un uomo di città, due destini affiancati soltanto dalla passione per la montagna. Nella primavera del 1916 la guida del Cervino Joseph Gaspard e il conte fiorentino Ugo di Vallepiana si conoscono sulle Dolomiti di Cortina, dove vengono destinati a una missione impossibile: il cammino sudovest della Tofana di Rozes. Loscalano in sedici giorni di sforzi funambolici, sotto il tiro incessante dell'artiglieria austriaca, sopravvivono alle imboscate notturne, superano il terribile inverno del 1917. Finché un fulmine di maggio, sulla cima della Tofana...

Narrativa ♦ Margaret Atwood

Circe ritorna a Toronto



La donna che rubava i mariti
di Margaret Atwood
Baldini & Castoldi
pagine 510
lire 30.000

Al funerale di un'amica. Ma non per piangerla, bensì per festeggiare la sua dipartita. Nella Toronto perbenista ed emancipata Tony, Charis e Roz vogliono accertarsi de visu che quella che ha causato disastri incommensurabili nelle loro vite se ne sia definitivamente andata. E la lei in questione è la bellissima Zenia, donna-pantera nell'aspetto e nella personalità, che si è approfittata dell'ingenua disponibilità delle tre amiche per finire a letto con i loro mariti. Margaret Atwood, scrittrice canadese di talento (suo il bellissimo *Il racconto dell'ancella* per Mondadori e il più recente *L'altra Grace*, Baldini & Castoldi) ha scelto per *La donna che rubava i mariti* una trama solo apparentemente trita. L'immagine simbolica della *femme fatale* che spiazza le concorrenti con fare maillard è vecchia e tutto sommato ad Atwood interessa solo come un canovaccio utile a tessere la tela dei fitti e appassionati rapporti che legano l'amicizia delle sue protagoniste. Un'amicizia non priva di con-

traddizioni e di differenze, con un solo punto - non trascurabile - in comune: l'infanzia triste, scandita dall'inaffettività dei genitori. Storie appassionante, che fanno di Tony un'esperta docente di storia, che sfoga le sue frustrazioni ricostruendo i plastici delle battaglie più famose della storia: di Charis una signora sognante che ha sposato la causa della new age e di Roz una ricca imprenditrice alle prese con due figlie gemelle molto differenti da lei. Com'è allora che una sola Zenia riesce a spazzarle come un tifone del Sud? Perché Zenia, che ritornerà misteriosamente in vita, è l'archetipo della megera, la quintessenza - seppure a tratti divertente - di cui anche le donne più emancipate serbano un ricordo nei meandri dell'inconscio. La battaglia sarà senza esclusione di colpi, avrà sempre gli uomini al centro della disputa, ma saranno solo un pretesto per mutare il futuro di quattro donne, molto più complesso di una semplice querelle erotico-amorosa.

Mo. Lu.

Narrativa ♦ Scozzesi

I fratelli «acidi» di Welsh



Acidi scozzesi
di Aa.Vv.
Einaudi Stile
Libero
pagine 222
lire 15.000

Da Irving Welsh alla nuova scena scozzese. L'onda lunga del successo dell'autore di *Train-spotting* trascina con sé anche un piccolo manipolo di colleghi dalle medesime radici. Nel caso, Gordon Legge, James Meek, Paul Reekie, Laura Hird e Alan Warner: autori semiconosciuti (a parte Warner) di cui l'antologia *Acidi scozzesi* ci propone degli assaggi. Più sfigati degli irlandesi, gli scozzesi non possono prescindere dal loro sentirsi un po' ai margini dell'impero e la loro condizione di «colonizzati in casa» produce un senso di straniamento non solo in chi scrive ma anche in chi legge. Nell'edizione originale l'antologia si intitolava *Children of Albion Rovers*, con il doppio effetto di alludere a una storica antologia underground (*Children of Albion*) e alla squadra di calcio di Edimburgo degli Albion Rovers. E in effetti il gruppo di scrittori fa pensare a una mini squadra. E come il calcio scozzese ha vinto l'atavico senso di inferio-

rità nei confronti della grande Inghilterra sapendo creare squadre ricche come il Celtic e il Rangers, i giocatori di questa partita su carta fanno della marginalità, della territorialità e peculiarità culturale una forza. Condite da fiumi di birra, sostanze psicotrope di ogni tipo, estenuanti notti rave, perenne musica come sottofondo allo scorrere dell'esistenza, strampalati viaggiatori notturni, perfide adolescenti, creativi scoppiati e vigili urbani sui generis ci raccontano sei storie metropolitane «giovanili» in molte delle quali spunta l'ombra di Welsh. Il quale non dà filo da torcere ai colleghi. Il suo racconto fantastico non aggiunge niente di nuovo, né stilisticamente né sul piano dei contenuti, a ciò che ha già scritto. Molto meglio, il romanticismo naïf e kitsch, ma molto tenero, di Gordon Legge (*Una vita per il pop*) dove l'amore per la musica restituisce la vita o gli straniati vigili descritti da Meek con *La pinta scura del coraggio*.

St. S.

